

U SUL CRAINA CONFINE



il destino segnato dal nome

Ucraina, un Paese "sul confine", perennemente in lotta per difendere i suoi confini e il suo territorio.

Difendere e assumere una propria identità, che non ha mai avuta, perché fagocitata dall'onnipotente vicino.

Sembra strano, casuale o semplicemente coincidente ma, a volte, i nomi segnano davvero il destino di una persona o di un Paese: così può capitare che chi si chiama per esempio, Serena o Chiara, porti nel nome lo specchio di ciò che è effettivamente il suo carattere o il suo modo di essere.

La stessa cosa può avvenire per un Paese o uno Stato, così è per l'**Ucraina**, il cui nome significa "sul confine" (u - krajna).

Ed è proprio una lunga vicenda di confini contesi che caratterizza la storia millenaria di questo territorio che, secondo uno studiato sistema di meridiani e paralleli si trova proprio, in posizione strategica, al centro dell'**Europa**.

Ucraina: un confine liquido

Da sempre contesa e conquistata tra **Russia** a est e **Polonia** a ovest (e, quando c'era, anche l'Impero **Austro-ungarico**), l'**Ucraina**, ha un passato millenario ed una storia tumultuosa fatta di guerre, occupazioni, dominazioni e contese fin dal lontanissimo **primo secolo**, quando gli **Slavi**, signori della capitale **Kiev**, nell'**882 d.C.**, furono assaliti e uccisi dal principe scandinavo **Oleg** che dichiarò: «*Questa città sarà la madre di tutte le città dei Rus'*».

I **Rus'** divennero il potente clan vichingo che, in poco tempo, trasformarono **Kiev** nel centro di un grande e potente impero che si estendeva dal **Mar Baltico** al **Mar Nero**. Anche loro però, vittime di quel famoso detto per cui *chi di spada ferisce di spada perisce*, caddero sotto quelle affilate dei **Tartari** i quali, a loro volta, non furono in grado, in seguito, di respingere l'alleanza fra **Polonia** e **Lituania** che invasero il territorio e ne presero possesso.

Da allora i territori dell'**Ucraina**, terra di confine, ricca di giacimenti e con un suolo fertilissimo, saranno sempre contesi dalle grandi potenze che la circondano.

Polonia e **Russia** arrivarono a dividersene il territorio da "brave sorelline" e soltanto alla fine della prima guerra mondiale l'**Ucraina** conquisterà l'indipendenza, per un breve periodo. Il giogo bolscevico che nel frattempo aveva trovato la sua ragion d'essere in **Russia**, anzi nell'allora **Unione Sovietica**, ricadde anche su di essa: diventerà una **Repubblica Socialista dell'Unione**.



Ma non ci sono armi e repressioni che tengano quando si tratta di difendere il sentimento identitario, cos' sarà la carestia indotta che riuscirà ad abbattere qualsiasi ostacolo. Milioni di ucraini caddero vittime della fame e delle malattie ad essa conseguenti, alla faccia di ogni sentimento di indipendenza.

E poi arriverà **Hitler** con il suo bel regime nazista e compirà l'opera! Illusi gli ucraini si rivolgeranno proprio ad **Hitler**, visto come il paladino del riscatto da una parte della popolazione, e gli consegnarono volutamente le loro sorti e lui, da bravo sanguinario qual è stato, farà il suo mestiere sterminando i milioni di ebrei che vivevano pacificamente nel territorio ucraino già dal **XVII** secolo.

Alla fine della seconda guerra mondiale, fino al **1950**, l'**Ucraina** con l'**UPA** (l'ala militare dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini), condusse una guerra lunga e violenta contro le forze di sicurezza russe. Dalla fine della guerra alla morte di **Stalin (1953)**, 500.000 ucraini vennero deportati in prigioni o in campi di lavoro (**Gulag**). Ciononostante, il Paese rimase sotto il dominio sovietico e conobbe un periodo di veloce industrializzazione, senza mai dimenticare di aspirare all'identità nazionale e alla libertà. L'avvento al potere di quel politico illuminato che fu **Gorbaciov**, ridestò più forte di prima il desiderio di indipendenza e dopo il **26 Aprile 1986**, data che segnerà la tragedia più grande del Paese, ovvero l'esplosione di un reattore nella centrale atomica di **Chernobyl**, l'Ucraina finalmente ottenne la sospirata indipendenza.

Era il **1991**.

Ma non finirono qua i problemi dell'**Ucraina**. Se seguiamo un minimo le cronache o i telegiornali, sapremo che non è per niente così, le contese per i confini non sono certo cessati: la **Russia** del "nuovo zar" **Putin** rivendicherà il possesso della **Crimea**, penisola causa di tensioni mai sopite tra **Ucraina** e **Russia**. Inoltre la corruzione politica interna, farà dell'**Ucraina** un paese diviso in preda a grossi conflitti interni tra opposte fazioni.

Ho cercato di sintetizzare al massimo e di rendere leggera l'importante storia millenaria di questo Stato di grandissima cultura: le sue bellissime città si mostrano agli occhi del visitatore senza bisogno di tante parole, al di là delle stupide guerre che gli uomini conducono per il potere o per una fetta di territorio.

La storia letteraria dell'**Ucraina** non è meno controversa e articolata di quella politica: le continue occupazioni, la spartizione del territorio e l'invasiva presenza russa hanno molto influenzato la sua cultura e spesso l'hanno addirittura repressa, tanto da vietare la scrittura in lingua ucraina. Di conseguenza, vista la complessità politica e fisica della regione, non si può parlare di una vera e propria lingua ucraina ma di dialetto, sopravvissuto ai divieti grazie alla diffusione popolare alle canzoni folkloristiche. Solo recentemente l'ucraino è considerato la lingua ufficiale dello Stato pur se, ancora, in alcune aree si parla solo il russo, in altre l'ucraino e in altre ancora si usano indifferentemente entrambe le lingue.

In una situazione così complessa gli scrittori ucraini furono costretti ad usare la lingua russa nelle loro opere: i più importanti scrittori russi del Novecento, **Gogol** "Le anime morte", **Babel'** autore di *L'armata a cavallo*, **Bulgakov** autore di *Il maestro e Margherita*, **Grossman** autore di *Vita e destino* per citarne alcuni, non erano di

nazionalità russa ma ucraina. Una nazione, quindi, depredata anche dal punto di vista letterario.

In questi giorni, la parola "Ucraina" evoca più che altro il Cremlino che invade con le sue armate la sua ex repubblica sovietica, l'occupazione russa della Crimea di qualche anno fa o la rivoluzione arancione nella Kiev d'inizio millennio. **Qualsiasi pensiero al passato remoto scivola in secondo piano, come se fosse irrilevante.** Come se immergersi nel tempo profondo non fosse l'unico modo per capire cosa sta succedendo al confine orientale dell'Europa.

Per riandare alle origini di questa crisi si potrebbe **partire dalla Rus'di Kiev medievale**, cuore dell'identità russa. Oppure dal rimpianto ucraino per i bei tempi andati del Commonwealth polacco-lituano. O ancora dall'espansione verso sud del principato di Moscovia nei secoli XVII e XVIII. **Ma si potrebbe anche provare a riannodare il filo della storia attraverso la letteratura**, esercizio rischioso ma appassionante, leggendo ad esempio il Taràs Bul'ba di **Gogol'**, epopea tutta ucraina sui **cosacchi del Dnepr**, "cugini" di quelli del Don, ambientata in un tempo imprecisato tra XV e XVII secolo.

Gogol e la "Piccola Russia"

Nato nel 1809 a Sorò?intsy, in Ucraina, da una famiglia della piccola nobiltà ucraina e polacca, **Nikolaj Gogol'** esordì scrivendo racconti e saggi sulla sua terra d'origine. Voleva fare il professore, insegnare **la storia della Piccola Russia (come allora veniva chiamata l'Ucraina, oppure, meglio, come lui la chiamava nei suoi racconti)**. Ed è questa sua passione per la ricerca e lo studio delle fonti, unitamente alla sua identità plurima - un cuore ucraino, un'anima russa, una mentalità eclettica e cosmopolita - a rendere la lettura della sue opere giovanili così illuminante nel contesto attuale, per vederne soprattutto le differenze con l'altro grande ormai identificato come il padre della nuova Ucraina nata dopo la rivoluzione arancione.



Nikolaj Gogol'

"Molto nella storia" scrive in un articolo sul formarsi della Piccola Russia, *"vien deciso dalla geografia"*. Così fu la mancanza di confini naturali a far sì che su questa pianura per metà steppa e metà foresta, si riversassero e poi mescolassero tra loro, a partire dall'invasione mongola del XIII secolo, una miriade di popoli diversi, provenienti da est e da

ovest. Un miscuglio di tartari, polacchi, russi e lituani, che disseminando tra i popoli slavi preesistenti le loro lingue, le credenze pagane, i canti, le fiabe, le mitologie, e una miriade di fedi e apostasie, favorì la nascita di una terra e di una stirpe cosacca (il termine *kozàk*, in tartaro, significa "uomo libero").

Taràs Bul'ba, l'atamano (= comandante in capo) dei cosacchi del Dnepr, è il demiurgo in questa specie di brodo primordiale ucraino, colui che per primo intuì il bisogno di una nazione. Occorreva per questo un'idea di patria, che fosse sinonimo di fratellanza cosacca. E Taràs riuscì a plasmarla puntando sulla fede greca, la lingua e le tradizioni **della Piccola Russia**, ma soprattutto assegnando una missione di civiltà ai suoi reggimenti cosacchi: che a ovest avrebbero combattuto gli invasori polacchi, razziando le loro chiese e le loro città, da Dubno fino a Cracovia; e a est sarebbero stati chiamati a respingere al di là del Mar Nero le tribù musulmane tartare e turche.

La prima stesura dell'opera coincide con l'idea di rinunciare alla carriera di storico: difatti in quegli anni Gogol' aveva già architettato una *Storia dell'Ucraina* con intenti quasi messianici, volendo porsi da guida e maestro del suo popolo. Questa novella storica invece nasce da una libera rievocazione di atmosfere storiche che vanno dal XV al XVIII secolo nella quale al posto delle fredde cronache trova posto l'epica popolare. In questa opera emergono le tematiche del canto popolare ucraino, dell'eterna lotta fra cattolici e ortodossi, dell'autonomia dei cosacchi e del codice di onore e di dedizione che lega gli abitanti tra loro.



Ambientato all'incirca nell'Ucraina del XVII secolo, devastata dai tartari, governata dai polacchi e messa a ferro e fuoco dalle scorribande di cosacchi, tale racconto narra le imprese di uno dei condottieri di questi ultimi, **Taras Bul'ba**. Affiancato dai figli Andrej ed Ostap, assalta la città di Dubno, ma Andrej, per amore di una polacca, tradisce i suoi, passando nelle schiere nemiche. Durante uno scontro sarà poi isolato in una selva,

avvicinato dal padre, convinto a scendere da cavallo e ucciso a sangue freddo con un colpo di fucile.

Ostap, intanto, viene fatto prigioniero e portato a Varsavia dove viene torturato e giustiziato. Nonostante il nuovo Etmanno dei Cosacchi abbia concluso un accordo di pace con i polacchi, Taras giura vendetta, penetra in Polonia seguito dai cosacchi a lui fedeli ma, dopo scontri che lo vedono vincitore sul campo, viene fermato dal generale Potocki, alle porte di Cracovia. Catturato verrà torturato e in seguito arso vivo, legato ad un albero.

Ascoltiamo come Gogol descrive il suo eroe:

Bul'ba era terribilmente ostinato. Era uno di quei caratteri che potevano nascere soltanto nel difficile XV secolo, in un angolo seminomade d'Europa, quando tutta la primitiva Russia meridionale, abbandonata dai suoi principi, era devastata, incendiata da cima a fondo dalle incursioni indomabili dei predoni mongoli; quando, privato di case e di un tetto, l'uomo divenne ardito; quando tra le macerie degli incendi, con davanti agli occhi l'immagine di minacciosi vicini e di perenne pericolo, egli prese dimora e s'avvezzò a guardarli dritti negli occhi, dimenticandosi che al mondo esiste la paura; quando dal pacifico animo slavo, avvampato di fiamma guerriera, sprizzò fuori e si manifestò la forza cosacca, il vasto, sregolato agire della natura libera dell'ucraino, e quando tutti i corsi d'acqua, i guadi, i declivi e i luoghi adatti si disseminarono di cosacchi, dei quali nessuno nemmeno teneva il conto, e gli audaci compagni loro ebbero il diritto di rispondere al sultano che desiderava conoscere il loro numero: «Chi lo sa? Siamo sparsi per tutta la steppa; là dove è una piccola altura, lì è un cosacco».

Meravigliosa è la descrizione della natura della sua terra natia

L'autore lo disegna nel momento in cui Taras va con i suoi figli dai suoi compagni. Tutti sono impegnati con i loro pensieri. Padre ricorda i suoi anni giovani, riflette su come vola il tempo, triste per i suoi amici morti. Ostap, il figlio maggiore, è preoccupato per i pensieri dell'eccitazione di sua madre, che ha toccato molto il suo cuore di giovane cosacco. E Andriy, il figlio minore, sogna una bellissima ragazza polacca.

E qui Nikolai Vasilyevich Gogol inizia la descrizione della steppa.

Attrahendo l'attenzione sulla bellezza della natura ucraina. Gli eroi dimenticano i propri pensieri - così catturano gli sconfinati spazi della loro terra natia. Sono immersi nell'atmosfera della vita della steppa, ascoltano ogni suo suono, si fondono con la natura circostante: Il suono spezzato di una cavalletta, il fruscio dell'erba, le grida dei roditori ...

Gli eroi guardano il tramonto e si godono i favolosi colori che riempiono la terra. In questa descrizione, l'amore di Gogol è per la sua patria e per i suoi campi infiniti.

Fu in questa parte del lavoro che Gogol mise una parte speciale della sua anima e calore, cercando di trasmettere le sue emozioni e sentimenti alla sua terra natia.

«Più ci s'addentrava nella steppa, più questa si faceva bella. A quei tempi tutto il sud, tutto lo spazio che costituisce la piccola Russia, fino allo stesso Mar Nero, era un deserto verde, vergine.

Mai aratro era passato tra le onde abissali delle piante selvatiche. Solo i cavalli, che vi si nascondevano come in un bosco, le avevano calpestate. Nulla in natura poteva esservi di migliore. Tutta la superficie della terra si presentava come un oceano verde oro, nel quale zampillavano milioni di fiori diversi.

Attraverso gli steli alti e sottili dell'erba tralucevano fiordalisi azzurri, turchini, lilla; la ginestra gialla lanciava verso l'alto la sua sommità piramidale; il trifoglio bianco con i suoi cappuccetti a forma d'ombrello ne screziava la superficie; una spiga di grano venuta da Dio sa dove era giunta a maturazione nella macchia.

Sotto alle loro radici sottili correvano qua e là le pernici, col collo proteso. L'aria era piena di mille diversi cinguetii di uccelli. Nel cielo, immobili, si libravano gli sparvieri, con le ali distese e gli occhi immobilmente fissi sull'erba.

Il grido delle anatre selvatiche che volavano a stormo echeggiava su un lago lontano.

Dall'erba si alzava un gabbiano a ritmici battiti d'ala e si tuffava magnifico nelle onde azzurre dell'aria.

Ecco che scompariva nell'altezza e balenava soltanto come un puntino nero. Ecco che si voltava con un colpo d'ali e riluceva nel sole... Che il diavolo vi pigli, steppe, quanto siete belle!...



L'autore dedicò il suo lavoro non tanto a un personaggio o a un particolare avvenimento storico ben circoscritto, ma a tutta un'epoca, quando il popolo ucraino condusse una lotta di liberazione nazionale. Ho provato a rivelare questi personaggi eroici, ma soprattutto l'atteggiamento nei confronti della loro terra natia.

Si capisce allora, cosa c'è dietro il nazionalismo ucraino; e quello che accadde di straordinarietà nella rivoluzione arancione, quella di Maidan, fatta, sventolando la bandiera europea. Siamo nel 2014, 18-23 febbraio (ecco perché è nella notte del 23 febbraio 2022 che la Russia invade la nuova Ucraina nata nel 2014 nella piazza Maidan di Kiev con la folla che destituisce il presidente filorusso Victor Janukovyc, restaura la costituzione come

era dal 2004 al 2010, esige il rilascio della prigioniera Julia Tymosenko. Fa abolire la legge sulle lingue regionali con la conseguente legge decretante l'ucraino unica lingua di Stato. E la distruzione dei monumenti sovietici).

E sì perché da quando l'atamano cosacco Bohdan Khmelnytsky (forse Gogol' s'ispirò a un suo luogotenente) decise nel 1654 di sottomettersi allo zar e fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica del 1991, l'Ucraina ha fatto parte di un'entità politica governata da Mosca, con l'eccezione del periodo 1917-1920. Ed era quindi normale che con l'indipendenza e le ambizioni euro-atlantiche del paese, riemergesse la "linea di faglia" che da sempre taglia in due l'Ucraina. E' quella linea che separa l'Occidente e l'Ortodossia.

La mappa di un paese culturalmente spaccato tra est e ovest, con lingue e religioni diverse, e uno scenario che prefigura il destino della Crimea, della regione di Dombas e più in generale le dinamiche di questi giorni. Ma esiste anche un'altra verità, un po' più complessa, ossia una nazione con un'identità tutta sua e distinta da quella russa. Che difatti nel referendum del 1991 si esprime compatta in favore dell'indipendenza da Mosca, non solo a Kiev e nelle regioni occidentali, ma anche in quelle orientali e in Crimea.

Gogol', comunque, si sentiva scisso. Nel senso che non smise mai di stare sia al di qua che al di là della linea di faglia, anche se alla fine scelse di agire da russo. Forse per amore di Pietroburgo, dove si trasferì, o perché stregato dalla lingua di Puškin, di cui divenne amico.

La Piccola Russia rimase nel suo cuore, con i colori mediterranei, la musica e i pomeriggi afosi d'estate. Ma essere scrittore, sotto gli zar, comportava degli obblighi. E così a un certo punto decise di rimettere mano a Taràs Bul'ba, in modo che il suo cosacco fosse un po' più russo che ucraino... È il motivo per cui oggi, sia a Kiev che a Mosca, Gogol' viene considerato di casa. Gli Ucraini riconoscono in lui un compaesano; i Russi lo adorano come Tolstoj, Dostoevskij, Čechov o Puškin. A quest'ultimo Gogol' dedicò un saggio bellissimo, tutto sulla spiritualità russa. Lì univa una strana fede nel Sud, per quelle terre ai confini dell'impero che sapevano di mondi lontani. L'Ucraina sta alla prosa di Gogol', come il Caucaso e la Crimea stanno alla poesia di Puškin. Due fascinazioni simmetriche e irresistibili per le acquisizioni più meridionali degli zar, al cui richiamo, evidentemente, nessun russo riesce a sottrarsi del tutto.

Lo conferma il famigerato articolo di Putin del luglio scorso, dedicato alla presunta unità storica tra Russi e Ucraini. Si parla ovviamente di geopolitica, di dipendenza energetica, di confini con l'Occidente... Ma soprattutto si parla di miti, di tradizioni, di letteratura sia russa che ucraina. Per Putin si tratterebbe di un'eredità comune e indivisibile: e cita come esempi sia il "patriota" **Gogol'** sia il **poeta Shevchenko**, esiliato dallo zar Nicola, il cui ritratto nei giorni di Maidan simboleggiava unità, libertà e orgoglio nazionale ucraino.

Shevchenko e l'Ucraina

Shevchenko pone una netta differenza che annuncia nell'uso dei termini "Piccola Russia" e "Ucraina", e questo costituisce tra l'altro un primo crinale ideologico-semanticamente tra Taras Ševčenko e Nikolai Gogol'.

“Ševčenko [...] fece una netta distinzione tra la Piccola Russia e l’Ucraina, definendole come due realtà antitetiche: la prima sottomessa e tendente all’adeguazione al sistema, la seconda, ribelle e conscia della propria storia e identità”.

Per il poeta l’Ucraina è una realtà alternativa alla Piccola Russia di Caterina II, concepita dalla zarina come spazio totalmente integrato nella nuova patria imperiale.

Alcuni studiosi hanno condotto anche un’interessante analisi tra la poetica di Ševčenko e quella di altri due geni delle culture confinanti (polacca e russa): **Adam Mickiewicz** (1798-1855) e **Aleksandr Puškin** (1799-1837).

Ad accomunarli c’è la stessa matrice romantica a dividerli la diversa concettualizzazione attribuita a due valori chiave del Romanticismo, **il concetto di libertà e quello di popolo.**

“Se per Puškin l’impero [quello russo, ovviamente!] ha diritto di sacrificare i sudditi nel nome di una gloria imperitura astratta, per Ševčenko la nazione è espressione di Dio in terra, mentre l’impero è espressione del demonio, una biblica Bestia degli abissi”.

È utile sottolineare inoltre la differente concezione imperiale che separa Mickiewicz (il polacco) da Puškin.

Mentre per il poeta moscovita la Grande Russia *“doveva ergersi a baluardo dell’ortodossia, facendo confluire in un’unica realtà politica e culturale tutti i popoli slavi”*, per Mickiewicz la Polonia, che in passato aveva compiuto ingiustizie verso gli altri popoli, in particolare verso l’Ucraina, avrebbe dovuto *“ricomporre i suoi confini storici, abbracciando al suo interno la Lituania, l’Ucraina e la Belarus”, garantendo però a questi popoli, pieno diritto all’autodeterminazione politica e all’affermazione di una propria autonoma soggettività culturale”.*

Per comprendere affinità e differenze tra le due figure della cultura ucraina è fondamentale accennare brevemente alle loro biografie che rendono ragione delle *“divergenti specificità culturali”.*

Gogol’ nato nel 1809 a Velyki Soročynci nei pressi di Poltava da una famiglia della piccola nobiltà ucraino-polacca, *“che aveva in Ostap Hohol’, colonnello cosacco del XVII secolo, il proprio più glorioso antenato”*, studiò al prestigioso liceo di Nižyn, fondato nel 1805 per diffondere tra i discendenti della nobiltà cosacca *“l’educazione russa e farne dei buoni sudditi dell’impero, russofoni e russificati”.*

Taras Ševčenko, seppure figlio dell’età cosacca come Gogol’, ebbe un’infanzia molto diversa. Nato nel 1814 a Moryntsy, un villaggio sulla riva destra del Dniepr, da una famiglia di servi della gleba rimase orfano di entrambi i genitori a soli dodici anni e visse un’adolescenza miserrima che riscatterà grazie a un prodigioso talento artistico, letterario e filosofico.

Lo stile di vita di Ševčenko, quando lo scrittore avrà finalmente accesso alle porte dei teatri e dei salotti di Pietroburgo, la cui nobiltà Gogol’ allietava da tempo con i suoi geniali e

inquietanti racconti ‘piccolo-russi’, sarà sempre, per certi versi, antitetico rispetto a quello dell’autore di Taras Bulba e delle Anime Morte.

Mentre **Gogol’** era desideroso di equipararsi ai nobili russi e “*faceva ogni sforzo per emergere come scrittore a fianco della stella di Puškin*”,

Ševčenko, liberatosi dalla condizione servile nel 1838, si immergerà fino al collo nella vita pietroburghese studiando “*anatomia, architettura, storia dell’arte, paesaggistica, disegno e pittura, e tutte le materie dei corsi dell’Accademia delle Belle Arti*”.

La profonda diversità del background sociale e culturale dei due scrittori spiega perché anche il mito cosacco che li accomuna venga interpretato da Ševčenko in maniera opposta rispetto a Gogol’.

Nell’epistola poetica *A Hohol’* scritta da Ševčenko nel 1844 **il tema cosacco**

“si esprime come ‘mito rovesciato’, amara riflessione sull’inglorioso presente: non rombano più i cannoni cosacchi, non si combatte più contro il polacco e il tataro, non si difende più la libertà cosacca a costo della vita come si faceva al tempo di Taras Bul’ba.

Mentre Ševčenko, figlio della società cosacca contadina, scommette sulla capacità rigenerativa della nazione attraverso la radicalità della sua poesia di protesta, per Gogol’ il mondo cosacco della Piccola Russia – termine che Ševčenko rifiuta preferendogli quello di Ucraina – è un luogo della memoria, un rifugio per l’anima senza alcuna valenza politica.

Più complessa la posizione di Ševčenko che deve fare i conti con due realtà, la Polonia e la Russia, che in periodi storici diversi avevano negato all’Ucraina il diritto di esistere.

Per il poeta ucraino tutti i popoli, grandi o piccoli, cristiani o meno, hanno diritto a preservare le proprie tradizioni e a difendere la propria cultura.

In questo senso scrive Pachlovska:

“Ševčenko compiva il passo – innovativo fino ad essere rivoluzionario – di aprirsi a tutte le culture dell’impero e di rivendicarne il diritto alla propria individualità”. È questa una posizione, sottolinea sempre la studiosa, che “anticipa le moderne tendenze al multiculturalismo e le problematiche anticoloniali novecentesche”.

La maggior parte degli italiani, anche coloro che nutrono un timido interesse per il calcio, associa immediatamente il nome Shevchenko al più famoso calciatore ucraino, quell’Andriy che, appese le scarpe al chiodo nel luglio 2012, aveva cercato, con scarsa fortuna, di riciclarsi in politica nella lista Ucraina-Avanti di Natalia Yuriivna Korolevska.

Ma per gli ucraini il vero **Shevchenko**, quello che hanno nel cuore da sempre è **Taras**, il poeta ed eroe nazionale nato nel 1814 a Moryntsy, villaggio sulla riva destra del Dnipro, da una famiglia di servi della gleba.

Orfano di entrambi i genitori a soli dodici anni, che riesce a riscattare un'infanzia miserrima grazie a un prodigioso talento artistico, letterario e filosofico fino a diventare l'*icona nazionale* dell'Ucraina.



Figlio dell'era cosacca figura complessa ed emblematica dell'Ottocento slavo. Cristo e criminale, nuovo etmano per gli ucraini polacchi, “porco malorusso buono solo per il lardo” per i nazionalisti russi, in epoca sovietica addirittura “amico dei lavoratori” in una lettura che lo riduce, come scrive la studiosa **Pachlovska**, a “stucchevole facciata folcloristica”, Shevchenko incarna in realtà con la sua opera, strettamente legata alla sua drammatica esistenza, la vita dell'intellettuale ribelle ucraino.

Mentre **Gogol**, figlio della società cosacca nobiliare, drammaticamente sospeso tra due mondi, rivela con il riso il meccanismo perverso su cui si regge l'Impero, **Shevchenko**, figlio della società cosacca contadina, scommette sulla capacità rigenerativa della nazione attraverso la radicalità della sua poesia di protesta.

Il poeta, erede della tradizione dei **Kobzar**, i mitici cantastorie ucraini, se da un lato fa compiere alla lingua ucraina il necessario salto di qualità affinché sia conosciuta e apprezzata in tutto il mondo, dall'altro incita tutti i popoli oppressi alla ribellione.

“Dice ‘lottate – e vincerete’ non solo all'Ucraina, ma alla Polonia, ai Paesi Baltici, alla Finlandia, alla Moldavia, ai popoli del Caucaso e dell'Asia, e alla Russia stessa.

Per tutti i popoli dell'impero rappresenta una chiara voce di ribellione, una radicale opposizione a un sistema politico basato sulla sottomissione più mortificante, e rivendica per tutti i paesi e le nazioni inglobati nell'impero l'indipendenza culturale e politica”.

Per i suoi sentimenti democratici, il suo anticlericalismo, la sua opposizione all'autocrazia, Shevchenko rappresenta ancora oggi il vessillo dell'Ucraina e una spina nel fianco per il neo-imperialismo russo. Morto a soli 47 anni per un banale incidente (cade dai gradini del suo studio a Pietroburgo) **Taras Shevchenko** viene sepolto – seguendo la volontà

testamentaria espressa nella toccante poesia *Zapovit* (Testamento) – a **Kaniv** sulla collina *Chernecha*, oggi **Tarasova Hora**.

Il sacerdote che officia la messa funebre in suffragio del poeta su quella splendida altura con una magnifica vista sul Dnipro profetizza: “*Questa sarà un nuovo Golgota, e la croce eretta qui, come la Croce di Dio che si vede a Gerusalemme e in Giudea, si vedrà in Ucraina da tutte e due le rive del Boristene*”.

Durante la crisi esplosa nel **2014**: in quel momento delicato, nella piazza Majdan di Kiew, quando la tensione stava spaccando il Paese, l'**Ucraina** ha ritrovato la sua identità di nazione attorno alle sue statue innalzate nelle piazze delle città. A noi, occidentali scettici e avvezzi alla libertà di espressione, tanto da non farci neanche caso, potrà sembrare strano o esagerato, io stesso leggendo la notizia mi sono meravigliato, eppure è capitato davvero...

in giorni in cui la crisi sta spaccando il Paese, chi vorrebbe una nazione unita si raccoglie attorno alle statue del poeta diventato simbolo del patriottismo ucraino,

Gli anni trascorsi a San Pietroburgo, sono per Ševčenko ricchi di viaggi, di conoscenze e amicizie con scrittori e intellettuali dell'epoca e di presa di coscienza per la triste condizione in cui l'Ucraina si trovava: devastata da parte del regime zarista russo e privata di ogni libertà. La presa di coscienza e il desiderio di vedere libera la sua patria, descritti in un'altra raccolta, *Il sogno*, contenente aspre critiche nei confronti dell'impero russo e l'amicizia con alcuni membri di una società segreta che aspirava all'indipendenza, ebbero come conseguenza il suo arresto e l'imprigionamento nel carcere di **San Pietroburgo** e poi l'esilio a **Orsk**, presso i **Monti Urali**. Lo zar **Nicola I** aggiunse alla pena dell'esilio, il divieto di scrivere e dipingere. Ottenuta la grazia imperiale nel **1857**, **Ševčenko** soltanto due anni dopo poté ritornare in **Ucraina**.



Poeta-simbolo nazionale, **Ševčenko**, è una figura fondamentale della cultura ucraina. Celebre tra i suoi contemporanei come pittore (famoso ed apprezzate le sue **acqueforti**),



chiesa cattolica in Kiew 1846 opera pittorica di **Taras Hryhorovyč Ševčenko**

Ma lasciamo la parola ai suoi versi, con un componimento scritto durante gli anni della prigionia...

***Ricordate, fratelli miei...** Affinché quella sventura non ritorni –/ come voi e io guardavamo/ per bene da dietro le sbarre./ E, certo, pensavamo: Quando/ per un consiglio quieto, una chiacchiera,/ quando ci incontreremo di nuovo/ su questa terra devastata?/ Mai, fratelli, mai berremo/ insieme l'acqua del Dniepr!/
Ci separeremo, disperderemo nelle steppe,/ nelle selve la nostra sventura,/ crederemo ancora un po' alla libertà,/ poi cominceremo a vivere/ tra la gente, come la gente./ E finché sarà così,/ amatevi, fratelli miei,/amate l'Ucraina,/e pregate il Signore/ per lei, povera di talento,/ dimenticate, amici,/ e non maledite./ Talora ricordatevi di me/ nella crudele schiavitù.*

Scritta nel periodo della prigionia nella **Fortezza di Orsk**, ove fu esiliato nel **1847**, con la traduzione di **Anna Panassukova**, **Ricordate fratelli miei**, è un vero e proprio appello accorato rivolto ai connazionali affinché insieme, uniti, non dimentichino l'amore per la patria e la libertà. Si coglie fra le righe il dolore per la costrizione dell'esilio e la nostalgia diventa un grido rivolto ai *fratelli*, affinché tengano ben presente il valore immenso della libertà. Ed è chiaro da queste poche righe, perchè nel **2014** a distanza di quasi due secoli, gli ucraini si siano stretti intorno al loro *poeta-monumento nazionale*, nel momento in cui la libertà sembrava in pericolo.



FRAMMENTI DELLE SUE POESIE

*Oh mio caro Dio! Quanto è difficile nel mondo
Com'è miserabile la vita - ma tu vuoi vivere,
E voglio vedere il sole splendere
E voglio ascoltare il mare che suona
Come un uccello cinguetta, come un boschetto fruscia,
Come una ragazza canta la sua canzone...
Oh, mio caro Dio, quanto è divertente vivere!*

Non sposare un ricco (tradotto da Nikolay Turoverov)

*Non sposare un ricco -
ti cacerò fuori dalla capanna,
Non sposare un miserabile -
Non vivrai a lungo
E sposare il libero arbitrio -
Sulla quota cosacca:
Com'era lei - questo?
Sarà per sempre con te.*

VILLAGGIO (tradotto da Sergey Yesenin)

*Villaggio! C'è pace nella mia anima.
Il villaggio è costoso in Ucraina.
E pieno di favole e meraviglie,
Una foresta verde si è insediata intorno al villaggio.
I giardini fioriscono, le capanne sbiancano,
E sulla montagna ci sono camere,
E davanti a una finestra dipinta
Nelle foglie di seta del pioppo,
E c'è tutta la foresta e tutti i campi,
Sia la steppa che le montagne oltre il Dnepr...
E nel cielo azzurro
Dio stesso aleggia sul villaggio.*

E il cielo grigio...

*Sia il cielo grigio che le acque sonnolente...
In lontananza sopra la riva appassito
Una canna piegata senza vento,
Com'è ubriaco... Dio, gli anni stanno morendo!
Bene, quanto tempo ci vorrà per me
Nella mia prigionia aperta
Su questo mare inutile
Languire in una vita dura con dolore?
L'erba appassita tace
E si piega, come se fosse vivo;
Non vuole dire la verità.
E non c'è nessun altro a cui chiedere.*

BENE RICCO (tradotto da Alexey Pleshcheev)

*Bene ricco
Io - ma serve a poco!
Si può vedere un mediocre
Non sono riuscito a trovare un amico.
È dura, dura per il cuore*

*Languire senza amore.
noioso solitario
Mi vesto di velluto.
Con un ragazzo dai sopraccigli neri
Un orfano rotondo
Ci piacerebbe -
Sì, si stanno prendendo cura di me,
Madre e padre hanno una vista così acuta.
Non sanno nemmeno dormire
E camminare la sera
Non possono entrare all'asilo.
E quando saranno consentiti
Quindi tutto è con lui - con i dannati,
Con un brutto nemico,
Un vecchio ricco...*

E' DIFFICILE IN PRIGIONE (tradotto da Maxim Bogdanovich)

*È difficile in cattività... anche se è volontà
Probabilmente non dovevo scoprirlo;
Ma comunque, in qualche modo era la vita, -
Almeno su qualcun altro, ma sempre sul campo...
Ora la parte pesante di questo,
Come un dio, mi è capitato di aspettare.
E sto aspettando lei e sto aspettando
Maledico la mia stupida mente
Quello che si è dato per oscurare
E annegare la volontà in una pozzanghera.
E il cuore si congela se ricorda
Ciò che non sarà sepolto in Ucraina,
Che non vivrò in Ucraina,
Amare persone e signori.*

Passano i giorni (tradotto da Alexey Pleshcheev)

*Passano i giorni... passano le notti;
Anche l'estate passò; fruscii*

*foglia ingiallita; gli occhi si spengono;
I pensieri si addormentarono; il cuore dorme.*

*Tutto si è addormentato... non lo so -
Vivi, anima mia?
Guardo spassionatamente la luce
E non ci sono lacrime, né risate!
E dov'è il mio? per destino*

*Sapere non mi è dato nulla...
Ma se non sto bene,
Perché non è caduto nemmeno il male?
Dio non voglia! - come in un sogno
Vagare... per rinfrescare il mio cuore.*

*Ponte marcio in arrivo
Non lasciarmi sdraiare.
Ma lasciarmi vivere, il Creatore del cielo -
Oh, lasciarmi vivere con il mio cuore, con il mio cuore!
In modo che io lodi il tuo meraviglioso mondo*

*In modo che io possa amare il mio prossimo!
La prigionia è terribile! È difficile in lei.
Vivere in libertà - e dormire - è più terribile.
Vivere orribilmente senza lasciare traccia
E morte e vita sono una cosa sola allora.*

Lei punge nell'ombra giaceva (tradotto da Alexey Pleshcheev)

*Lei punge sul campo signorile,
E in silenzio si avvicinò ai covoni.
Non riposare, anche se sono stanco -
E per nutrire il bambino lì.*

*Nell'ombra giaceva e piangeva.
L'ha fasciato
Nutrito, allattato, accarezzato
E impercettibilmente cadde in un sogno.
E lei sogna, felice della sua vita*

*il suo Ivan; bello, ricco.
Sembra essere sposato con un uomo libero: -
E perché lui stesso è libero.
Mietono con una faccia allegra
Nel mio campo di grano,*

*E i bambini stanno portando loro il pranzo;
E il mietitore sorrise piano.
Ma poi mi sono svegliato... È dura per lei!
E fasciando velocemente il bambino,
Ha preso la falce - ha messo la stretta velocemente
Il covone della lezione spetta allo steward.*

Ho aperto la strada (tradotto da Alexey Pleshcheev)

*ho aperto la strada
Attraverso il cantiere,
Attraverso le montagne, il mio cuore
Al bazar.
I ragazzi indossavano bagel.
In serata;
Venduto - e restituito
Con un tacco.
Sono due penny, oh due penny
L'ho visto,
Per un centesimo di musicista
Assunti.
Suonami una pipa
Sul suo ...
In modo che io dimentichi la svolta -
Guai con lei.*

*Questo è il mio cuore
Sono una ragazza.
Matchmaker - Probabilmente uscirò
Per te!*

Mi sono innamorato del mio dolore(tradotto da Alexey Pleshcheev)

*Mi sono innamorato
Con tuo dispiacere
piccolo orfano
Mediocre.
Io sono davvero
La quota è caduta!*

*Ci ha fatto a pezzi
Le persone sono forti;
L'hanno portato via
reclutato...
E io sono un soldato
solo io
Sapere nella capanna di qualcun altro
E invecchierò...
Io sono davvero -
La quota è caduta.*

Non sono tornato dalla campagna...(tradotto da Alexey Pleshcheev)

*Non sono tornato dalla campagna
Giovane ussaro nel villaggio:
Perché mi addolora per lui?
Che mi fa male essere dispiaciuto per lui?
Per un caftano corto o qualcosa del genere...
O per i baffi neri - mi dispiace?
O per il fatto che - non Marusya -
Masha mi ha chiamato Moskal?
No, mi dispiace che scompaia
Libera la mia giovinezza.*

*Non mi vogliono e si sposano
Prendi le persone per se stesse.
E poi le ragazze
Non mi danno un passaggio:
Non danno un passaggio
Tutti sono chiamati hussarikh!*

Pregate, fratelli, pregate (tradotto da Nikolay Turoverov)

*Pregate, fratelli, pregate
Intorno a Saint Chygrin!
Come un muro indistruttibile
Alzandosi dalla bara, ci sarà potere
Arcangelo Michele -
I morti sono uomini santi.
Ma salverai l'Ucraina,
Natura morta! Salvare
Tua madre, non dare
Nelle mani del kata da morire!
Il fuoco brucia qua e là,
E crescono non battezzati
Bambini e ragazze cosacchi
Andato in cattività senza ritorno,
E la giovane bellezza sta morendo,
E una treccia scoperta
La vergogna è tagliata, gli occhi sono chiari
In separazione escono... O non vuole
Cosacco per salvare sua sorella
E stava per morire
aggiogato dai gatti? Guai, guai!
Pregate bambini! L'ultimo giudizio
Ci portano in Ucraina
Nemici. Il mare si riverserà di nuovo
Sangue cosacco ... Dov'è Bogdan?
Dov'è Nalivaiko, Ostryanitsa?
È ora che Paliy si svegli*

*E dov'è Sirko, il nostro capo?
Pregate fratelli!»
e santo
Pop spruzzato acqua sulla folla
Dal portico della chiesa. Ma qui
Improvvisamente la gente si separò,
e a capo scoperto
Il kobzar dai capelli grigi stava sotto il portico:
"Perisca il nemico! Perisca il nemico!"
Affila le tue trecce stasera
Affila i tuoi coltelli con me
Scuoti la recente antichità!"*

Sia in Ucraina, sia in Siberia (tradotto da Maxim Bogdanovich)

*Sia in Ucraina, sia in Siberia, ci sarà
Languire - è lo stesso per me?
E non dimenticheranno né dimenticheranno
Io dall'altra parte -
Sono doppiamente lo stesso.
Cresciuto in cattività, tra estranei,
Io, non pianto da me stesso,
piangerò e morirò in cattività
E porterò tutto nella tomba;
E la mia traccia scomparirà, come nel deserto,
Nella nostra gloriosa Ucraina,
Sulla nostra, non sulla nostra terra.
E la madre non dirà a suo figlio,
Non dirò tristemente: "Pregate,
Prega, figliolo: per l'Ucraina
Lo avrebbero torturato".
E cosa per me - lo farà o non lo farà
Prega così in silenzio?
Una cosa non mi è indifferente:
Che l'Ucraina è gente cattiva
Dormi, deruba, - e in fiamme*

*Lei, miserabile, sarà svegliata...
Oh, quanto mi importa!*

A quei tempi in cui eravamo cosacchi... (tradotto da Alexey Pleshcheev)

*Ai tempi in cui eravamo cosacchi,
Non si parlava di unione:
Oh! come allora ci siamo divertiti!
Eravamo orgogliosi delle steppe libere,
E il Lyakh libero era considerato un fratello per noi:
Sono cresciuti, fioriti nei giardini ucraini, -
Come gigli, i nostri cosacchi sono nell'atrio,
La madre era orgogliosa di suo figlio. Tra le steppe
È cresciuto libero, era una gioia per lei
Nella vecchiaia in un debole, triste destino.*

*Ma in nome di Cristo alla patria
I preti vennero - e il nostro mondo fu indignato,
Ci hanno tormentato, torturato, bruciato, giustiziato...
E il nostro paradiso divenne un mare di lacrime e sangue,
E i cosacchi si abbassarono abbattuti,
Come erba accartocciata in un prato.
Singhiozzando tutta l'Ucraina è stata annunciata.
La testa rotolò dietro la testa;
E in mezzo al tormento della gente -
Te-deum! ruggì il prete con ferocia.
Come questo Lyakh, come questo amico e fratello,
Prete affamato e il tuo magnate violento,
Ci ha smantellato, litigato con te,
Ma se non fosse per i loro intrighi - credimi -
Che ora saremmo amici.
Dimentichiamo tutto! Con l'anima aperta
Dateci la mano e diamo il nome ai santi -
Cristo, rinnoveremo ancora il nostro paradiso!*

Pronto! La vela è stata ritirata...(tradotto da Maxim Bogdanovich)

*Pronto! La vela è stata licenziata
E si mossero non senza sforzo,
Lungo le onde blu a Syr Darya,
Con una chiatta, il lancio è senza fretta.
Addio, triste Kos-Aral!
Tutta la mia dannata tristezza
Hai fatto due anni interi.
Grazie! Loda te stesso
Che la gente ha trovato anche te
E sapevano cosa fare con te.
Addio compagno! nessuna lode
E non depongo un rimprovero
il tuo deserto; nella nuova terra,
Forse ricorderò come lo so
Riguardo ai giorni passati di desiderio e oscurità.*

La definizione più comune del fondatore della nuova letteratura ucraina, Taras Shevchenko, è quella di **poeta popolare**. Shevchenko è vero è cresciuto nell'elemento della canzone popolare, anche se ne è stato strappato via molto presto. Non solo dalla sua eredità poetica, ma anche dai suoi racconti e diari scritti in russo e dalle numerose testimonianze dei suoi contemporanei, vediamo che il poeta conosceva e amava appassionatamente il suo folklore nativo. Nella sua pratica creativa, Shevchenko ricorreva spesso alla forma della canzone popolare, a volte preservandola completamente e persino inframmezzando intere strofe di canzoni nelle sue poesie. Shevchenko a volte si sentiva un vero cantante-improvvisatore folk.

Il vasto Dnepr ruggisce e geme,/Il vento rabbioso strappa le foglie,/Tutto il salice inferiore tende a terra/ E le onde sono formidabili. E il pallido mese in quel momento/ Ho vagato dietro una nuvola scura./ Come una barca travolta da un'onda,/ Nuotò fuori, poi scomparve./ Non si sono ancora svegliati nel villaggio, /Il gallo dell'alba non ha ancora cantato,/ I gufi nella foresta gridavano,/Sì, la cenere si piegò e scricchiolò.

Il frassino, che di tanto in tanto scricchiola sotto la pressione del vento, è già un'osservazione viva La descrizione della natura che si apre è abbastanza realistica.

Quarta parte della poesia:

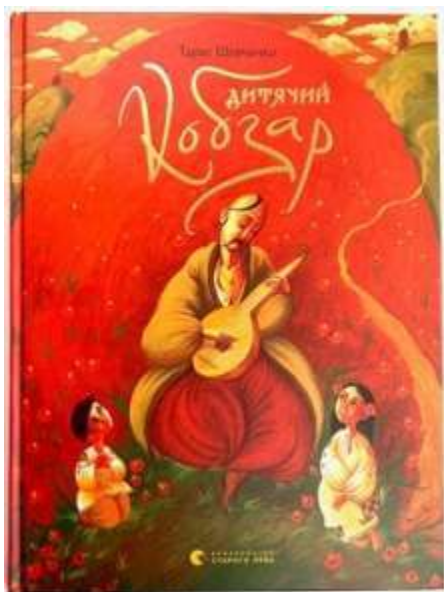
E sulla montagna e sotto la montagna,/ Come gli anziani con la testa orgogliosa,/Le querce hanno cento anni./Sotto c'è una diga, salici in fila,/ E uno stagno coperto di bufera di neve / E un buco per prendere l'acqua.../ Attraverso le nuvole il sole è diventato rosso/ Come un panino, guarda dal cielo!

Alcuni tratti di religiosità popolare li troviamo nel suo poema Mary. In alcuni punti del suo poema Mary non vediamo più l'antica Giudea, ma il poeta moderno dell' Ucraina, il

villaggio ucraino. Uno "sbarco" di oggetti alti con i quali il poeta convive, un discorso solenne, insolito, patetico, come dimostra l'inizio della stessa "Mary":

*Tutta la mia speranza
Beata Regina del Paradiso,
Per la tua misericordia,
tutta la mia speranza
Mamma, te l'ho messo.*

Dal poema Kobzar (un menestrello cosacco ucraino)



Letteralmente significa suonatore di kobza strumento musicale a corda della famiglia dei liuti. I kobzari andavano di villaggio in villaggio a cantare e suonare ballate, laudi e salmi penitenziali. Furono annientati da Stalin negli anni 30 perchè li riteneva elementi antirivoluzionari.

Furono invitati a un convegno e lì furono fucilati in massa

Dall'opera di Taras Shevchenko traggio alcune poesie liriche estremamente sincere e semplici.

*Ciliegeto vicino alla capanna,
I piselli corrono sulle ciliegie,
I contadini camminano con gli aratri,
Tornando a casa, cantando la fanciulla
E le loro madri li aspettano a casa.
Tutti stanno cenando vicino alla capanna,
La stella della sera sorge
E mia figlia serve la cena.
La mamma brontolerebbe, ma il guaiò è:
Nightingale non le dà.
La mamma si è sdraiata vicino alla capanna
Figli dei loro piccoli,
Si addormentò accanto a loro.
Tutto si è calmato...
Sì, l'usignolo non si è calmato.*

E' la serata ucraina il momento in cui tutti, tranne le ragazze e l'usignolo, si addormentano. Come acquerellista, grafico, pittore, nelle sue poesie ha dedicato molto spazio ai colori del mondo visibile, anche se meno di quanto ci si potrebbe aspettare. La ricchezza coloristica è più caratteristica della sua prosa: le storie russe.

Degno, tuttavia, è il sistema figurativo del poeta, che nel corso della sua attività poetica ha approfondito e acquisito connotazioni sempre più vive e terrene.

Sembra che abbia davvero previsto tutto ciò che sta accadendo ora in Ucraina: sia la lotta in piazza del Maidan di Kiev sia il confronto con lo zar-autocrate che oggi invade e distrugge la sua Ucraina.

Avevo tredici anni

*Pasco gli agnelli fuori dal villaggio
E se il sole splendeva
O solo il vento ha portato
E lo amo così tanto, l'amore è diventato
Come con Dio...
Ma il sole non ha scaldato a lungo
Non ho pregato a lungo
Al forno, bruciato nel cuore
E il paradiso è stato dato alle fiamme
E come si è svegliato. E guardo:
Il villaggio è diventato nero
Il cielo di Dio è blu
Il viso è diventato pallido
Ho guardato, ma gli agnelli
Non i miei agnelli
Ho guardato le capanne
Sì, non c'è la mia capanna
Dio non mi ha dato niente!
E singhiozzava e piangeva
Una lacrima è pesante! Tekla
Goccia a goccia ...*

da "Gaidamaki", 1838. "Homonila Ucraina" Frammenti-

Ucraina

*Rombo per molto tempo
sangue nelle steppe
scorreva sì montava
Scorreva, scorreva e si asciugava
I gradini diventavano verdi
I nonni mentono, e sopra di loro
Le tombe diventano blu
Che importa se la guglia è alta?
Nessuno li conosce
Nessuno piangerà di sentimenti
non menzionerò*

*Solo il vento nel cielo
soffia sull'erba
Solo rugiada precoce
Copriranno le lastre
di lava. E solo l'alba
Asciutto, caldo
E i nipoti? Non importa!
Si seminano i raccolti
Rokotala Ucraina
Rombo per molto tempo
sangue nelle steppe
scorreva sì montava
Combattimento giorno e notte, granate
La terra geme, si piega
Triste, spaventoso, beh, ricorda
Il cuore sorriderà.*
Frammento dal poema "**Haidamaki**", trad. Yuriy Shelyazhenko

La rivolta degli *hajdamaky* del 1768, nota nella tradizione polacca come “Rzeź humańska” (Strage di Humań), in quella ucraina come “Kolijivščyna” (Rivolta delle picche, da “kolity”, trafiggere), si concluse con la conquista della città di Humań e culminò in una terrificante carneficina che ha lasciato una traccia indelebile nella memoria storica polacca e ucraina, fornendo la ‘materia prima’ per varie opere letterarie. Il più noto e il più rilevante dal punto di vista letterario è certamente il lungo poema *Hajdamaky* di Taras Ševčenko (1841), ma anche varie opere della letteratura polacca sorsero come eco del terribile massacro. Da parte sua, nella tradizione russa la notorietà del fenomeno degli *hajdamaky* era di carattere piuttosto storico e sociale, ed era legata alle innumerevoli rivolte contadine che si protrassero per tutto il xviii secolo² ed ebbero nella rivolta di Pugačev la sua manifestazione più conosciuta. *Hajdamaky* di Ševčenko può essere considerato come punto d’intersezione fra “storia” e “ricordo”, laddove i testi letterari costituiscono una verifica di quella ‘presa di coscienza’ dell’evento tipico della “mémoria”.

Nell’ Hajdamaky di Ševčenko. ’Epilogo acquista una posizione centrale per il significato dell’opera in quanto, come allontana il lettore dai tempi degli eventi storici e lo riporta al presente, ossia attorno al 1840: l’Io narrante avrebbe personalmente sentito raccontare dal nonno, che avrebbe avuto una partecipazione diretta fra le file degli *hajdamaky*, le terrificanti vicende che nel poema sono state elaborate in forme artistiche; questo passato, tuttavia, pur non meno eroico di quello dei cosacchi, è morto, giace nella tomba sulla quale ora si stende un campo.

Da quel tempo in Ucraina / Verdeggia il grano: / Non si sente pianto né cannone, / Soffia solo il vento...(Ševčenko 1989: 112). Eppure i grani seminati nel passato – l’immagine - rimozione degli eventi – daranno frutti nel presente: non è erba quella che è cresciuta sui fatti del 1768, è la semina del passato, dialetticamente interrotta dalla sepoltura sotto la terra, che porta frutto nel presente e lo porterà nel futuro:

*Seminarono gli Hajdamaky
il grano in Ucraina
ma non loro l'han raccolto.
Che dobbiamo fare?.*

Con la semina di *Hajdamaky* viene offerta alle generazioni future un'eredità, il passato viene attualizzato per il presente e quindi salvato dal pericolo dell'oblio. Il poeta conduce ora la lotta contro l'oblio, si appropria del canto della tradizione popolare¹³ per esorcizzare un ingannevole idillio:

*Solo a volte nella sera
Nel giardino sul Dnipro
Se ne vanno gli hajdamaky,
Van cantando*

Nel canto si attualizza l'eredità che gli antenati hanno lasciato per le generazioni future. Gli *Hajdamaky* di Ševčenko non sono dunque un epos storico, indipendentemente dal fatto che vi compaiano nomi e toponimi autentici. Questo risulta nel modo più evidente nella scena in cui Honta, al colmo del potere dopo la presa della città di Humań, in mezzo alla carneficina (per indicare gli eccessi dei rivoltosi il narratore si serve del termine "benket", banchetto!) sgozza i suoi due figli ancora ragazzi perché sono cattolici, quindi "Ljachy", polacchi, perché la moglie di nascosto li avrebbe fatti battezzare cattolici. Questo episodio di ferocia estrema non ha alcuna documentazione storica e forse Ševčenko lo ha inventato o mutuato da qualche altra fonte. Ma perché l'ha fatto? Perché ha gettato sul suo eroe un'infamia che egli in realtà non ha compiuto? Nel suo libro dedicato a Ševčenko, Oksana Zabužko dà questa spiegazione: uccidendo i figli, Honta priva se stesso del proprio futuro; ciò significherebbe che la rivolta degli *hajdamaky*, pur comprensibile in quanto protesta di un popolo oppresso, non ha in realtà futuro e costituisce per il popolo ucraino un vicolo cieco. Un'altra spiegazione è che attraverso la morte, i ragazzi "polacchi" si trasformano in ucraini, diventano cosacchi, i nemici diventano amici. Honta sacrifica i propri figli per il futuro del proprio popolo, effettuando in questo modo un "atto di fondazione statale". Il significato del sacrificio è fondamentale per tutta la tematica del poema, l'atto sacrificale ricorda l'Abramo biblico come anche il *Taras Bul'ba* di Gogol'.

Molto significativi per il contesto letterario legato alla rivolta degli *hajdamaky* sono i canti e le narrazioni poetiche del folclore ucraino. Da una parte esse sono sorte molto prima delle opere della letteratura colta, dall'altra hanno continuato ad avere vitale diffusione anche dopo il poema di Ševčenko.

*Il Sole è sorto. Ucraina
Tutto era bruciato e fumante.
So tranquillamente rinchiuso
Mi sono seduto a casa.
Forca ovunque nei villaggi
E i corpi sono torturati -
I cadaveri dei ricchi stranieri*

*Mucchio su un mucchio.
Sulle strade, al bivio
Cani arrabbiati, corvi
Le ossa rosicchiano, gli occhi beccano;
La nobiltà non è sepolta.
E non c'è nessuno! È rimasta
Bambini e cani...
Anche le ragazze con i cervi
Siamo andati dagli haidamak.*

*È stato un tale dolore
Ovunque in Ucraina.
Ha cotto meglio ... Ma perché,
Perché le persone muoiono?
Siamo figli di un bordo,
Vivi e fraternizza...
Non sanno come, non vogliono
Andate d'accordo, fratelli!
Hanno sete di sangue, il sangue di un fratello;
ferocemente prudono,
Cosa c'è in una casa ricca?
È divertente da vivere.
"Finiamo fratello! Bruciamo la capanna!" -
Hanno cliccato, e così è stato.
Ecco, la fine... No, in montagna
Gli orfani sono rimasti.
In lacrime sono cresciuti e sono cresciuti.
Le mani indigenti
Slegato - e sangue per sangue,
E tormento per tormento!*

"Giorni che passano, notti che passano", 1845, frammento

*Passano i giorni... passano le notti;
Anche l'estate passò; fruscii
foglia ingiallita; gli occhi si spengono;
I pensieri si addormentarono; il cuore dorme.
E tutto è finito, e davvero non lo so
Sto vivendo o sto vivendo?
O così, mi trascino in giro per il mondo
Non sto piangendo, non sto ridendo
Il mio destino, dove sei? Dove sei?
è diventato no
Se sei gentile, Dio non ha dato
Lascia che sia il male!
È spaventoso mettersi in catene
Morire in cattività*

*Ma la cosa peggiore è addormentarsi e dormire
Dormi a volontà
E addormentarsi per sempre, per sempre
Non lasciare traccia
Niente... e ancora
Che tu lo fossi o meno!
Il mio destino, dove sei? Dove sei?
è diventato no
Se sei gentile, Dio non ha dato
Lascia che sia il male!*

"In un paese straniero", 1848, frammento

*E sono cresciuto in una terra straniera
Il whisky ci mangia il grigio
Anche se solo, ma in questo io sto
Cosa c'è di meglio di quello che c'è e non c'è mai
Sotto lo sguardo di Dio di Dnipro
Sì, la nostra terra gloriosa
Ma vedo che c'è di buono
Solo dove non siamo. E nell'ora le rovine
In qualche modo mi è successo di nuovo
vieni di nuovo in Ucraina,
Sì a quel meraviglioso villaggio
Dov'è nata, dov'è mia madre
Bambino fasciato nel letto
Dove per una lampada e una candela
Ha dato l'ultimo centesimo
Ho chiesto a Dio quel destino
amerebbe suo figlio
È così bello che te ne sei andato
Altrimenti la mamma avrebbe imprecato
Tu sei Dio per il destino del discendente,
Per il mio talento.
Non potrebbe essere peggio. Guaio
in quel meraviglioso villaggio
Persone più nere del catrame
Si bagnano, si raggrinziscono, si consumano
Il verde ha bandito i giardini
Le case imbiancate sono crollate
C'è uno stagno nella palude vicino al villaggio.
L'incendio nel villaggio sembra essersi verificato
E la nostra gente ha perso la testa
In silenzio vai alla signoria
E portano i loro bambini con loro!
E ho singhiozzato...*

*Ma non solo in quel villaggio
E qui - in tutta l'Ucraina
Tutte le persone erano imbrigliate al giogo
Oh, duro, cattivo, sono nel deserto
Sono condannato qui a svanire.
Ma anche peggio in Ucraina
Resisti, e piangi, e - SILENZIO!*

"I Archimed e Galilei", 1860 rubli, per intero:

*Sia Archimede che Galileo
Non si è visto vino. Abete rosso
Fuggito nel grembo monastico
E voi, o servi dell'eterna Vergine
Hanno girato il mondo
E portarono via le briciole di pane
Poveri re. Ci sarà un battito
Il grano seminato dai re!
E le persone cresceranno. Morirà
Tutti i re non ancora nati
E sulla terra bonificata
Non ci sarà nessun nemico, nemico
E ci sarà un figlio, e una madre, e una capanna
E ci saranno persone sulla terra!*

CAUCASO, poema, frammento, trad. dall'ucraino Pavel Antokolsky.

*Oltre le montagne montagne, nuvole di povita,
Seminato di dolore, innaffiato di sangue.
Da tempo immemorabile a Prometeo
Lì l'aquila punisce
Ogni giorno si cava le costole,
Il cuore si spezza.
Si rompe, ma non beve
Sangue vivificante -
Il cuore ride ancora e ancora
E vive duro.
E la nostra anima non perisce,
La volontà non si indebolisce
L'insaziabile non ara
In fondo ai campi di mare.
Non lega l'anima dell'immortale,
Non padroneggerà le parole
Non geme la gloria di Dio,
Eterno, vivo.*

*Non spetta a me e te iniziare una faida!
Non sta a noi giudicare le tue azioni!*

*Dobbiamo solo piangere, piangere, piangere
E impasta il tuo pane quotidiano
Sudore sanguinante e lacrime.
Kat ci prende in giro
Ma la verità è dormire ed essere ubriachi.
Allora quando si sveglierà?
E quando ti sdrai
Dormi, stanco Dio,
Quando ci lascerai vivere?
Crediamo nel potere creativo
Signori Signori.
La verità sorgerà, la volontà sorgerà,
E tu, grande,
Tutte le nazioni loderanno
Per sempre e per sempre
Nel frattempo, i fiumi scorrono ...
Fiumi insanguinati!*

"Ucraina"

*C'è stato un tempo in Ucraina
Le pistole rimbombano
C'è stato un tempo, i cosacchi
Abbiamo vissuto e festeggiato.*

*Banchettato, estratto
Gloria, libero arbitrio,
Tutto è passato, è rimasto
Solo cumuli nel campo.*

*Quei cumuli alti
Dove giace, è sepolto
Corpo cosacco bianco
Con la testa rotta.*

*E quei tumuli si oscurano,
Come pile nel campo
E solo con il vento migratorio
Sussurrare sulla libertà.*

*Gloria al vento del nonno
Si diffonde in tutto il campo.
Il nipote ascolterà, inciderà una canzone
E canta e falcia.*

*C'è stato un tempo in Ucraina
C'era dolore in vista;*

*E vino e miele in abbondanza,
Mare fino alle ginocchia!*

*Sì, la vita una volta era gloriosa,
E ora ricorderai:
In qualche modo diventerà più facile per il cuore,
Sembrerai più allegro.*

Testamento

Quando morirò seppellitemi
Sull'alta collina
Nella nostra steppa
Della bella Ucraina
Che si vedano i campi
E il Dniepr stizzito
Che si oda dal fiume
Al mare azzurro
L'inimico sangue
Cattivo, impuro
Allor, lascerò la terra,
salirò al Dio
per pregare...ma intanto
non conosco Dio.
Seppellite, insorgete,
le catene spezzate,
con l'inimico sangue
libertà spruzzate,
e nella grande famiglia
nuova, liberata,
non obliate ricordar di me
con parola grata.



UCRAINA

Non m'importa

Non m'importa ch'io viva o non viva in Ucraina,
che rimanga o non rimanga memoria di me,

sepolto sotto la neve, in terra straniera.

Non m'importa.

Ho vissuto in schiavitù, e in schiavitù morirò,
morirò piangendo senza che nessuno mi pianga.

E non lascerò traccia nella gloriosa Ucraina,
terra nostra e non nostra.

E non mi rievocherà il padre,
parlando al suo figlio, non gli dirà:

“Prega, o figlio!

Egli è morto, un giorno egli è morto per l'Ucraina!”

HOLODOMOR



Holodomor è il nome con il quale si designa il **genocidio per fame** di oltre 6 milioni di persone, perpetrato dal regime sovietico, a danno della popolazione ucraina negli anni 1932 – 1933. Gli ucraini subirono una terribile punizione, perché accusati di contestare il sistema della proprietà collettiva. Tutte le risorse agricole furono requisite e la popolazione affamata. Un quarto della popolazione rurale, uomini, donne e bambini, fu così sterminata per fame. I cadaveri giacevano per strada senza che i parenti, anch'essi ormai in fin di vita, avessero la forza di seppellirli. La carestia determinò, insieme all'annientamento dei contadini, lo sterminio delle élites culturali, religiose e intellettuali ucraine, tutte categorie considerate "nemiche del socialismo".

Dove e quando

La "Grande Carestia" (Holodomor in ucraino significa "infliggere la morte mediante la fame"), organizzata intenzionalmente dal regime sovietico, colpì l'Ucraina **negli anni 1932-1933**. Secondo i dati dei ricercatori, le regioni più colpite dalla carestia sono state: l'attuale regione di Poltava, la regione di Sumy, la regione di Kharkiv, la regione di Cherkasy, la regione di Kyiv, la regione di Zhytomyr, con il 52,8% delle vittime. In realtà Holodomor si estese a tutto il Centro, Sud, Est e Nord dell'Ucraina.

L'altro Olocausto

Secondo gli storici è indubbio che l'Holodomor sia stato un atto di genocidio, risultato delle decisioni politiche del **regime totalitario di Stalin** per schiacciare il popolo ucraino. Ultimamente l'Ucraina ha reso noti numerosi documenti tratti dagli archivi dell'ex KGB, i quali hanno rivelato gli obiettivi e i meccanismi operativi della politica che ha portato alla morte di milioni di ucraini. In diversi Paesi del mondo sono state svolte ricerche e sono stati pubblicati materiali di archivio in Gran Bretagna, Italia, Francia etc. Essi testimoniano che, nel caso dell'Ucraina e delle regioni limitrofe, la fame è stata provocata premeditadamente.



Movente ideologico

La morte per fame in Ucraina è un tragico episodio della collettivizzazione forzata delle campagne. Il 6 maggio 1933 Stalin rispondeva con queste parole alla richiesta dello scrittore Mihail Solohov di inviare soccorsi alimentari alla popolazione stremata: "Gli stimati agricoltori del suo distretto, e non solo del suo, hanno fatto scioperi e sabotaggi, ed erano pronti a lasciare senza pane gli operai e l'Armata Rossa. Il fatto che si trattasse di un sabotaggio silenzioso e in apparenza pacifico (senza spargimento di sangue) è un fatto che non cambia per nulla la sostanza della faccenda, ossia che quegli stimati agricoltori hanno cercato di scalzare il potere sovietico. **Facendogli guerra a oltranza**, caro compagno Solohov!" (*Libro nero del comunismo*).

Pianificazione e modalità di esecuzione

Certamente la responsabilità dell'accaduto va attribuita al complesso del regime staliniano con la sua ramificata macchina punitiva. Tra i provvedimenti presi si evidenziano l'introduzione di quote enormi del raccolto di grano destinate all'ammasso (requisizione da parte dello Stato); il sequestro di tutti i generi alimentari; il divieto di vendita degli alimenti; lo spiegamento delle truppe interne e di confine per impedire agli affamati di spostarsi in altre regioni dell'URSS in cerca di cibo. A causa della realizzazione di queste e altre misure repressive la popolazione ucraina si ritrovò prigioniera in un **enorme ghetto**, nel quale era impossibile sopravvivere. Già il 7 agosto 1932 nell'URSS la proprietà collettiva fu dichiarata "sacra e inviolabile" in modo che chiunque - bambini compresi - avesse commesso un furto ai danni della "proprietà socialista" (fosse anche raccogliere di nascosto qualche spiga di grano per il proprio figlio che moriva di fame), o l'avesse "sperperata", sarebbe incorso in una condanna compresa tra i dieci anni di lavori forzati nei lager e la pena di morte. Le quote destinate agli ammassi (per le città e per l'esportazione) avevano la priorità assoluta e non potevano essere ridotte per alcun motivo; quelle imposte all'Ucraina erano insostenibili (nel luglio 1932 si pretese il 45% del raccolto, in novembre si annunciò una seconda requisizione e nel gennaio 1933 una terza). Il 6 dicembre 1932, con una circolare dell'Ufficio politico alle autorità locali, i villaggi ucraini accusati di non ottemperare alle quote stabilite vennero sottoposti alle seguenti sanzioni: bando di ogni rifornimento (di beni o di cibo), requisizioni forzate, divieto di ogni commercio, confisca di ogni risorsa finanziaria. Brigate apposite razziarono tutto il grano disponibile, compreso quello per le semine.

Il 27 dicembre 1932 venne imposto l'**obbligo del "passport"**, il passaporto destinato agli spostamenti interni, per bloccare le disperate fughe dalle zone colpite dalla carestia e il 22 gennaio 1933 un'altra circolare, firmata da Stalin e Molotov, impedì con ogni mezzo (dalla sospensione della vendita dei biglietti ferroviari a veri e propri blocchi stradali) ai contadini ucraini e del Caucaso settentrionale di uscire dai distretti in cui non c'era più nulla da mangiare. La circolare del Politburo del 27 dicembre 1932 motivava l'obbligo del passaporto interno come mezzo per "liquidare il parassitismo sociale e combattere l'infiltrazione dei kulak nelle città", mentre la circolare del 22 gennaio 1933, firmata da Stalin e Molotov, faceva riferimento "all'arresto degli elementi controrivoluzionari" e spiegava che "il Comitato Centrale e il governo hanno la prova che tale **esodo in massa dei contadini** [verso la città per sfuggire alla carestia] è organizzato dai nemici del potere sovietico, dai controrivoluzionari e dagli agenti polacchi, a scopo di propaganda contro il sistema kolkhosiano in particolare e il potere sovietico in generale" (*Libro nero del comunismo*).

Nonostante ciò, nel 1933 il governo sovietico esportò 18 milioni di quintali di grano e di altri prodotti, continuando a negare ufficialmente la carestia. Solo il 15 marzo 1933 le requisizioni di grano furono sospese e in aprile nei villaggi venne distribuito grano

dai depositi dell'esercito. I contadini sfiniti dovettero essere aiutati nelle operazioni di semina del raccolto che, finalmente, avrebbe posto fine all'incubo.

Portarono via tutto : Entità dello sterminio

Tenuto conto che nel 1932 in Ucraina vivevano 32.680.00 persone, diverse fonti convergono nella valutazione delle vittime con una stima che va dai 4.5 ai 6 o 7 milioni.

Lo storico e giornalista Paolo Rumiz parla di "almeno sei milioni di morti per fame nella sola Ucraina" e cioè "25mila al giorno", "17 al minuto", specificando poi che "un morto su tre era bambino o neonato". Andrej Gregorovich, ucrainista americano, parla della morte di 7 milioni di ucraini; cita la testimonianza dello stesso Stalin a Churchill secondo cui i morti in quattro anni di collettivizzazione sarebbero stati 10 milioni; afferma che "stime prudenti" ritengono che i morti siano stati circa 4,8 milioni, mentre "molti studiosi riconosciuti" hanno stimato il numero dei morti oscillante dai 5 agli 8 milioni.

Nel *Libro nero del comunismo* Nicolas Werth parla di "oltre 6 milioni di vittime" e Giovanni Gozzini, nel volume dedicato alla mostra *Gulag. Il sistema dei lager in URSS*, ricorda che "le stime più recenti e accurate condotte sulle fonti demografiche ufficiali valutano tra i 4 e i 6 milioni di morti il frutto di questo uso della carestia come strumento di normalizzazione della struttura di classe nelle campagne", rifacendosi alla ricerca di S.G. Wheatcroft e citando anche la documentazione raccolta da A. Graziosi in *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani 1932-1933*. Dal censimento del 1933 confrontato con quello del 1926 si evince che la popolazione dell'URSS, cresciuta del 15,7%, era invece calata in Ucraina del 9,9%. Gli archivi dell'epoca, accessibili solo da poco tempo, testimoniano lo sfruttamento intenzionale della carestia da parte del regime sovietico per colpire i contadini nel nuovo disegno di "ingegneria sociale". Tenendo segreta la verità, il potere sovietico voleva sfuggire alle proprie responsabilità.

Attualità

Il 29 novembre 2006 il Presidente ucraino Viktor Yushchenko ha firmato la legge che definisce l'Holodomor un evento provocato, e poi sfruttato, in base a una precisa e dimostrabile scelta politica. La legge ha proclamato il **quarto sabato di novembre** Giorno del ricordo per commemorarne le vittime innocenti. Il 23 ottobre 2008 il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione di condanna dell'Holodomor come "spaventoso crimine contro il popolo ucraino e contro l'umanità".

Nel mese di novembre 2008 il Sacro Sinodo della Chiesa Ortodossa Ucraina del Patriarcato di Mosca ha definito l'Holodomor come **atto di genocidio**. Attualmente

l'Holodomor è stato riconosciuto come atto di genocidio dai Parlamenti di 24 Stati, tra i quali Argentina, Australia, Canada, Estonia, Georgia, Ungheria, Lituania, Polonia e Stati Uniti. L'Italia non si è ancora espressa in merito.

Le parole del Console generale dell'Ucraina



Statua all'esterno del Memoriale di Holodomor che sorge a Kyiv



Dettaglio della facciata del Memoriale di Kyiv



Un momento della memoria a Kiev, capitale dell'Ucraina

Appunti

LA GRANDE CARESTIA DEL 1932-33 IN UCRAINA

La grande carestia del 1932-1933 in Ucraina si colloca nel grande scontro tra il partito bolscevico e le masse contadine in Unione Sovietica.

Questo conflitto è stato denominato “la grande guerra contadina”. Conobbe due fasi: la prima negli anni 1918- 1922; la seconda negli anni 1928-1933. Tra il 1927 e il 1928 la crisi degli ammassi di cereali e il sistema di requisizione dei raccolti, introdotto dai bolscevichi per i centri urbani e per l’esportazione cerealicola, furono poste le premesse per la “grande svolta” del 1929. Stalin concluse definitivamente la Nuova politica economica (NEP) con il varo del primo piano quinquennale, che prevedeva un’industrializzazione accelerata e l’avvio della collettivizzazione delle campagne. Aveva così inizio la seconda fase della “grande guerra contadina”. L’offensiva staliniana contro le campagne era l’espressione di un’avversione ideologica verso il mondo rurale, riflesso di “una paura atavica della forza devastante delle rivolte contadine”³.

L’offensiva fu caratterizzata dal processo di “dekulakizzazione”, cioè nell’arresto, a volte nell’eliminazione fisica, più spesso nella deportazione dei contadini abbienti. Si calcola che furono fucilate nelle prime settimane dell’operazione migliaia di persone. Tra il 1930 e il 1931 furono deportate 381.000 famiglie (di cui 64.000 ucraine) con 1.800.000 membri (dal 1930 al 1933 le persone deportate furono 2.250.000).

Alla dekulakizzazione fece seguito la collettivizzazione. Nel febbraio 1930 furono collettivizzate circa 8 milioni di famiglie. Questo provocò un’imponente ondata di resistenza contadina. Frequentemente le agitazioni contadine erano provocate dai tentativi di chiusura delle chiese. L’attacco contro i contadini fu accompagnato da un’offensiva contro

le chiese, i monasteri, i santuari, le comunità religiose, considerate - secondo un documento sovietico- “un caposaldo dei kulaki”.

La Chiesa rappresentava il principale riferimento di questo oceano contadino, che alla fine degli anni '20 costituiva l'80% della popolazione.

La chiusura delle chiese e gli arresti dei preti rappresentavano un passo decisivo per distruggere l'universo rurale. Il mondo contadino era avvertito dai dirigenti comunisti come ostile al loro progetto politico. Secondo uno studioso, Moshe Lewin, si assistette a “una vera e propria lotta tra due civiltà, quasi tra due nazioni, profondamente diverse per modi di produzione e di organizzazione, per *Weltanschauung* e per religione (l'una ostinatamente religiosa, e l'altra altrettanto ostinatamente antireligiosa)”.

Alle agitazioni del 1930, nel 1931 seguì una resistenza passiva opposta dai contadini allo Stato.

La grande carestia si colloca in questo quadro. Avvenne in modo particolare tra il novembre 1932 e il giugno 1933 e fu una vera e propria catastrofe nazionale. Le stime più attendibili parlano di sei-sette milioni di vittime, soprattutto in Kazakistan, Ucraina e nel Caucaso settentrionale, ma anche in regioni russe, come il basso Volga.

Secondo altre fonti la “Grande fame” è costata all'Ucraina da 7 a 10 milioni di vittime fra deportati, fucilati, soppressi e morti per fame, con conseguenze indelebili sul piano demografico, socio-economico, politico, culturale e spirituale. Le cause di questa grande carestia vanno rintracciate nelle requisizioni di cereali e nel tentativo di riorganizzare l'agricoltura secondo il modello di collettivizzazione. Si è discusso se la carestia sia stata voluta, e anche preparata, da Stalin; alcuni hanno parlato di “etnocidio” e di “olocausto ucraino”.

Quel che è certo e che, quando arrivò la carestia, il leader sovietico decise di usarla, come scrisse in una lettera, per impartire una lezione agli “stimati coltivatori di grano”, chiamati a pagare il conto della loro “guerra silenziosa” contro il potere⁷.

Contrariamente a quanto era avvenuto negli anni precedenti, dall'estate 1932 alla primavera del 1933 i villaggi affamati non ricevettero nessun aiuto. In Ucraina la carestia venne utilizzata anche per eliminare quello che si considerava come il terreno naturale di coltura del nazionalismo. Il territorio della Repubblica sovietica ucraina in quegli anni corrispondeva all'attuale Stato ucraino, senza la Crimea e le regioni occidentali (Galizia e Volinia appartenenti alla Polonia, Transcarpazia appartenente alla Cecoslovacchia, Bucovina appartenente alla Romania). Il console italiano a Char'kov, allora capitale dell'Ucraina, Gradenigo, inviò alcune drammatiche relazioni durante la carestia. In una di esse, del 31 maggio 1933, si legge:

“Il tovarišè Frenkel [...] della GPU [la polizia politica] ha confidato a persona da noi conosciuta che ogni notte vengono raccolti in Char'kov circa 250 cadaveri di morti per fame sulla strada. Per parte mia posso testimoniare di aver visto dopo la mezzanotte passare davanti al consolato dei camion, con un carico di 10-15 cadaveri. Poiché accanto al R. Consolato vi sono tre grandi caseggiati in costruzione, il camion ha sostato davanti

alle staccionate e due incaricati, muniti di forconi da fieno, sono entrati a cercare i morti. Ho visto raccogliere da terra con detti forconi sette persone e cioè due uomini, una donna e quattro bambini. Altre persone si svegliarono e sparirono come ombre. [...] Al Bazar il 21 mattina i morti erano raggruppati come mucchi di stracci, nella mota e nello sterco umano, lungo la palizzata che limita il piazzale verso il fiume. Ce n'erano una trentina. Il 23 mattina ne ho contati 51. Un bambino succhiava il latte dalla mammella della madre morta, dal viso color grigio. [...] Una contadina stette tutta la giornata con due bambini, accucciata in un canto del marciapiede, come tante altre decine di mamme, poco più in giù della via. Teneva la solita scatola di latta, vecchia scatola di roba in conserva, privata del coperchio, nella quale di quando in quando qualcuno gettava un copeco. A sera con un gesto allontanò da sé i due bambini e alzatasi si gettò contro il tramvai che scendeva a tutta velocità...”.

Uno studioso della questione contadina, Andrea Graziosi, ha fornito un giudizio equilibrato sulle vicende della grande carestia:

“Benché sia impossibile parlare di una carestia artificialmente creata al fine di sterminare il popolo ucraino, è altrettanto impossibile negare che: 1. almeno a partire dal 1919 in alcune zone dell'Urss la lotta tra il regime e i contadini (e altre figure 'tradizionali' come i nomadi) prese forme particolarmente violente a causa di fattori etnici, religiosi e nazionali. Stalin era fin troppo ben cosciente di ciò, a causa di esperienze dirette e delle sue teorie circa le radici del nazionalismo; 3. alcune di queste aree erano anche importanti aree di produzione cerealicola [...]; quando la carestia arrivò fu usata per 'punire' gli abitanti delle regioni che avevano opposto la resistenza più determinata alle politiche del regime; non sorprendentemente queste regioni coincidevano spesso con le già menzionate aree non russe; tra queste l'Ucraina era di gran lunga la più importante (anche se in termini relativi fu il Kazakistan, comunque una regione non russa, a soffrirne di più); il numero e la concentrazione delle morti per fame in Ucraina, e le politiche seguite dal regime, fanno della carestia del 1932-33 un fenomeno che, almeno in Europa, è paragonabile solo ai successivi crimini nazisti...”.

Ci troviamo insomma davanti ad una grande tragedia che ha toccato il mondo contadino ucraino e di altri paesi ex-sovietici e che corrisponde al progetto di sradicare violentemente un universo in cui la fede cristiana è stata per generazioni il principale punto di orientamento della vita quotidiana. Eppure questo crimine contro l'umanità, che ha annientato l'universo contadino della “Terra nera” ucraina, è stato per decenni occultato nell'ex-Unione Sovietica e ignorato in Occidente. Solo dopo il crollo del Muro di Berlino è stato possibile inserire nel circuito della ricerca scientifica europea la storia di quest'immensa sciagura, di questo orrore gestito dall'alto con cinica determinazione, con una precisa strategia che per la prima volta ha fatto della fame uno strumento di repressione di massa, *in primis* proprio in Ucraina, ma anche nel Caucaso settentrionale, nella regione del Volga e nel Kazakistan. Un'attenta e articolata analisi degli storici, dei politologi, dei culturologi ha fatto emergere, nella loro cruda e tragica evidenza, fatti storici sconosciuti o volutamente taciuti.

Nel 1988 il Congresso degli Stati Uniti ha legittimato le conclusioni di una Commissione speciale, nominata dallo stesso Congresso, guidata dai Proff. Robert Conquest e James Mace, i quali riconoscevano la “Grande fame” come genocidio contro il popolo ucraino.

A conclusione di un Convegno internazionale di storici europei, svoltosi a Vicenza nello scorso mese di ottobre, i partecipanti hanno auspicato unanimemente che il Senato della Repubblica e la Camera dei Deputati sostengano la proposta di risoluzione del Governo ucraino presentata all'ONU e al Parlamento europeo per il riconoscimento della "Grande fame del 1932-1933" come genocidio. Tale gesto, a giudizio dei proponenti, nel momento in cui si sta progettando un allargamento dell'Unione Europea all'Est, rappresenterebbe una manifestazione eloquente di solidarietà da parte dell'Italia verso l'Ucraina, ponte storico tra l'Est e l'Ovest europea e potrebbe costituire nello stesso tempo un contributo significativo alla sicurezza e alla stabilità dell'intero continente.

UCRAINA La distruzione dei contadini dell'Ucraina all'inizio degli anni Trenta. Essa si svolge in tre tappe. La prima è quella della collettivizzazione delle terre con la concomitante "dekulakizzazione", cioè l'espropriazione e la messa in disparte di tutti i contadini il cui reddito oltrepassa quello minimo. Questa messa in disparte significa che i kulaki sono arrestati e che una parte di loro – la percentuale varia a seconda delle regioni – è giustiziata dopo un processo sommario. La seconda consiste nel deportare i kulaki sopravvissuti, accompagnati dalle loro famiglie, in regioni disabitate della Siberia.

I carri bestiame stipati impiegano fino a cinquanta giorni per raggiungere la destinazione finale; numerosi viaggiatori muoiono durante il tragitto. Si scaricano gli uni e gli altri in piena foresta, senza riparo, gettando loro qualche attrezzo rudimentale; tocca a loro costruire delle case, dissodare le terre, seminare e raccogliere.

Una notevole percentuale di loro non sopravvive alla prova. Ma la principale sciagura deve ancora arrivare: si verifica non in Siberia, ma sulle terre fertili dell'Ucraina, svuotate dai contadini più intraprendenti. Si è innescato un meccanismo infernale: in assenza dei vecchi proprietari, il raccolto diminuisce brutalmente, tuttavia i delegati del partito sostengono che tutto va bene. I contadini rimasti sono incapaci di fornire allo stato le quantità di grano che vengono loro richieste; il potere manda degli attivisti per togliere loro con la forza le riserve di cibo. Per punirli della loro cattiva volontà, gli viene proibito di approvvigionarsi in città.

I contadini dapprima mangiano le loro rare riserve, poi le sementi, in seguito le patate e infine il bestiame. Quando arriva l'inverno, si buttano sulle ghiande di quercia; una volta che le hanno consumate, mangiano i cani, i gatti, i topi, le vipere, le formiche e i vermi della terra. E' nella primavera successiva che la carestia diventa generale, ma, prima di morire, le persone impazziscono: tentano di fuggire ma sono respinte dalla polizia; si danno ad atti di cannibalismo. "La carestia era totale, la morte colpì. Prima i bambini e i vecchi, poi le persone di mezza età. All'inizio li hanno sotterrati, poi hanno smesso di farlo. C'erano cadaveri dovunque, nelle strade, nei corsi... Quelli che sono morti per ultimi sono rimasti coricati nelle loro isbe. Si fece silenzio. Tutto il villaggio morì.». Oggi si calcola che più di 6 milioni di persone siano morte in queste condizioni.

I due stermini, quello dei contadini e quello degli ebrei, hanno numerosi tratti diversi, ma anche delle caratteristiche comuni. Innanzitutto è stupefacente constatare che si svolgono, in parte, sulle stesse terre: è in queste stesse regioni dell'Ucraina che imperverseranno gli *Einsatzgruppen* tedeschi, le unità mobili da massacro.

Esiste anche una relazione più stretta, che Grossman, indica senza attardarsi: l'esecuzione degli ebrei è facilitata da una milizia suppletiva ucraina che scorta le vittime: i contadini credono così di prendersi la rivincita sulle estorsioni subite da parte dei Russi e dei Bolscevichi, associati per occasione agli Ebrei. Si osserva, nelle vittime dei nazisti come dei

bolscevichi, la stessa passività, la stessa incapacità di resistere al potere dello stato totalitario. Le une e le altre sono punite per quello che sono, non per quello che fanno.

«Una cosa mi sembra evidente», si dice Strum in *Vita e destino*, «è orribile uccidere gli ebrei con il pretesto che sono Ebrei». È proprio ciò che fa Hitler. «ma alla fine noi seguiamo lo stesso principio: ciò che conta, è che si sia o no di origine nobiliare, figli di Kulaki o dei negozianti». La violenza è simile, qualunque sia il criterio per l'esclusione: «Essa salta da un continente all'altro, si muta in lotta di classi, e da lotta di classi in lotta di razze».

Per facilitarli il compito, i boia dicono sempre: non sono esseri umani, appartengono a una specie inferiore e per questa ragione non meritano di vivere. Un personaggio di *Tutto scorre...* che ha partecipato alla dekulakizzazione, Anna Sergeevna, ricorda : «Come hanno sofferto, quelle persone, come sono state trattate! Ma io dicevo: non sono degli esseri umani. Proprio come i tedeschi dicevano: gli ebrei non sono esseri umani. È ciò che hanno detto Lenin e Stalin: i Kulaki non sono esseri umani». In realtà lo sono gli uni e gli altri; cessano invece di comportarsi da umani quelli che uccidono in sé stessi ogni umanità per decidere lo sterminio degli altri.

Tzvetan T., Memoria del male , tentazione del bene. Garzanti, 2004(2000), 83-84